

Prefazione

di Massimo Castoldi

Eravamo in un grotto dell'Alto Ticino, e parlammo, io e Grytzko, per qualche ora di antica Grecia, delle eterne delusioni e sconfitte di Apollo, di Omero, con i suoi personaggi liberi di aderire alla vita senza comporre in unità le proprie contraddizioni, della presunzione di Orfeo di poter riportare in vita Euridice, dell'ambizione di Platone di dare all'uomo un modello, nel quale collocare sé stesso e le proprie aspirazioni.

Ricordo sul tavolo il tazzino di vino rosso, credo di merlot. Era un giorno di sole di una incipiente primavera. Avevamo alle spalle i monti, dai quali sgorgavano, e sgorgano ancora, quelle acque che sarebbero inesorabilmente confluite in un mare solo, il Mediterraneo, indifferenti all'arbitrarietà dei confini.

Grytzko, nato in terra di confine, cresciuto tra Valle di Poschiavo, Engadina e Valtellina, e poi sempre vissuto, forse non a caso, in un territorio di frontiera, prima il Canton Ticino e poi Nizza, non riusciva in alcun modo a farsi una ragione di quelle barriere astratte, posate chissà da chi a interrompere, diceva, la logica continuità di una modesta geografia unitaria, per recidere quei legami che invece torrenti e fiumi si ostinavano a non riconoscere.

So che era il 1991, perché Grytzko mi annunciò quel giorno che stava finendo di scrivere *La pelle di Socrate*, il terzo volume di una trilogia, tra il saggio e il romanzo, ambientata nella Grecia arcaica. I precedenti erano stati *Saffo* (1981) e *La notte di Apollo* (1990). Voglio segnalare almeno su quei temi, anche perché rimaste inedite, le sue due *pièces* teatrali *Saffo, la luna allo specchio*, con regia di Melo Freni, e musica di Mikis Theodorakis, presentata a La Versiliana di Marina di Pietrasanta (1983), sull'amore e sulla poesia in esilio, e *Tutte a cena da Cassandra*, messa in scena a Bologna, nella basilica di Santo Stefano (2000), sulla guerra e sulla pace, l'una e l'altra con l'interpretazione di Silvana Strocchi, nella seconda anche regista.

Saffo è colei che «un istinto misterioso chiama a vivere e a esprimere la verità profonda del proprio essere», che cerca «una comunicazione totale con gli altri». Era per Grytzko la figura del poeta, che vorrebbe dire «tutto e tutto il vero», ma si scopre isolato, «nella sfera di una indicibile – nonostante la sapienza del dire – esperienza interiore»¹.

Apollo era il dio a lui e a noi più vicino, perché, passando da un fallimento all'altro, pare volesse ricordarci che nessuno sfugge alla desolazione della solitudine. Nemmeno un dio: perciò sarebbe stato meglio farsene una ragione. Era solo, ma sempre in azione, disponibile verso la vita, smanitava di desiderio, ma si disperava per essere stato tragicamente sconfitto o tradito. Puntava all'oggetto in cui vedeva condensarsi il tutto della vita. Agiva sfrenato: ma quasi sempre invano. Impotente vide le tenere membra di Dafne, che si trasformavano in corteccia, negandogli per sempre l'amplesso, nella drammatica consapevolezza dell'ineluttabilità del

¹ Grytzko Mascioni, *Saffo*, Rusconi, Milano 1981, p. 85.

dolore che, scriveva Grytzko, «non purifica mai, che spesso ammazza. Che al massimo, si può raccontare»².

Socrate aveva fatto proprio l'invito dell'oracolo d'Apollo: «conosci te stesso», aveva capito, però, che ciò non era possibile, aveva saputo cogliere in queste parole «l'inequivoco suono di una beffa».

L'incontro-confronto con Socrate, eluso per tanti anni, era in nuce già nel saggio *Lo specchio greco* (1980), nel quale Grytzko cercava di districarsi tra la miriade di interpretazioni che di Socrate erano state date nel corso dei secoli e che lo avevano appassionato fin dal tempo degli studi liceali. Anche lui si serve di Socrate, lo «usa», come tanti hanno fatto, alla ricerca di una sua idea di uomo, per quella incessante quanto vana conoscenza di sé stesso.

Quella del maestro ateniese fu un'esistenza come tante, segnata da incomprensibili e incolmabili dolori e dalle piccole gioie di tutti i giorni, come la piacevole conversazione con gli amici e il consolante affetto offertogli dalle due mogli: l'anziana e severa Santippe e la più giovane, dolce e riservata Myrtò. Era un uomo, che aveva provato sulla sua pelle cosa fosse la vita.

Bastava un breve scambio di parole con lui per sentirsi tramortiti «dalla paura di non aver mai capito niente di niente». «Urticante impressione – scrive Grytzko – che nessuno perdona». «Urticante»..., è proprio in questo avverbio che si può cogliere parte del significato del suo Socrate, perché era proprio una questione di pelle la «repulsione» o invero la «fascinazione» prodotta dalla sua inquietante presenza. Nient'altro la poteva pienamente spiegare.

È proprio «la pelle» la latente protagonista di questo ro-

²Grytzko Mascioni, *La notte di Apollo*, Rusconi, Milano 1990, p. 236.

manzo-biografia, è la pelle la metafora dell'esistere mascioniano. La pelle, «la prima e l'ultima parte di noi, a sentire qualcosa»... «la sola realtà che dica, senza infingimenti, su cosa si possa giurare: di noi. Che per forza propria ci spinge al primo passo, a dire chi sei, chi sono gli altri per te. E tu per loro».

Ed è forse per una questione di pelle che l'antico oracolo di Delfi aveva definito Socrate come l'uomo più saggio del suo tempo, e che invece il giovane Aristofane lo aveva ridotto a una grottesca caricatura.

La nuova era delle certezze non poteva che considerarlo un cialtrone, un corruttore di giovani, un'erba velenosa da estirpare nel praticello curato della società che andava stabilizzandosi nelle nuove forme.

Era il 399 a.C., ad Atene Socrate fu processato e condannato a morte. Poco prima Sparta aveva costretto la città alla resa, Crizia e il regime dei Trenta tiranni avevano inflitto il colpo mortale alla libertà greca. La restaurata democrazia non sarebbe più stata nemmeno un pallido riflesso di quella di un tempo e preannunciava il nuovo mondo fatto di Stati, di imperi, di centralismo burocratico e di ideologie più o meno dominanti.

Il processo e la morte di Socrate furono la prima clamorosa testimonianza dei nuovi tempi.

Non era affatto un ribelle. La profonda religiosità, intesa come rispetto della tradizione e della saggezza dei padri, che contrastava con la provocatoria arroganza degli amici sofisti, e il radicato senso civico, che lo aveva portato a combattere con coraggio per difendere la propria patria, convivevano in lui con le più comuni debolezze. Frequentatore assiduo con gli amici delle taverne di Atene, aveva compreso per esperienza che «la bile che secerni è sempre tua, come la grata risposta del palato alla sorsata di un amabile vino».

Fin dalle prime pagine ci imbattiamo in un Socrate nel giorno del suo primo confronto con l'«inquisitore», l'arconte-re: il kafkiano confronto fatale cui tutti tendiamo e che tutti temiamo, finché un giorno ci accorgiamo «d'un tratto che niente è stato sul serio indifferente nelle mosse via via giocate con leggerezza sullo scacchiere della vita, ricevuto pulito: ma che registra puntuale l'avanzare e il ritirarsi di ogni pedina». Provato nel fisico da una vita pienamente vissuta riesce, proprio per questo, a sorridere fra sé del suo aspetto disfatto, «degli occhi sporgenti e spiritati, ogni giorno più cisposi» e dell'«intrico di rughe devastanti», riflesso nel bacile dell'acqua con cui si sciacqua il viso quella mattina. Il suo è il sorriso sereno di chi ha accettato la vita senza farne un dramma.

L'esperienza lo aveva portato alla consapevolezza di non sapere, di non poter insegnare la saggezza, di non avere «ricette sicure» per curare i mali del mondo.

Per Grytzko, Socrate fu l'epigono di una Grecia arcaica, che si appellava alla spicciola saggezza dei proverbi dei padri, ovvia, se vogliamo banale, ma che derivava tuttavia dalla sedimentazione di generazioni di esperienza. Non poteva che sentirsi un epigono, dato che alla frammentarietà del proverbio stava subentrando la presunzione dell'unità del «sistema», per impadronirsi intellettualmente del mondo, e la prevaricazione dello slogan, che imponeva all'uomo le sicurezze fondanti della nuova civiltà, abituandolo a non pensare liberamente.

E così a Socrate non rimaneva che ironizzare sulle folli sicurezze degli altri, come nel caso di Eutifrone, così convinto di cosa fosse «santo e giusto» da portare in tribunale suo padre, solo perché aveva lasciato morire un assassino, e accettare la sconfitta finale immanente alla sua stessa esistenza.